

## Il Pappagallo

Rastablanco outta Radici nel Cemento

Il palazzo detto “del Pappagallo” mi era sempre piaciuto, anche se all’inizio non sapevo nemmeno che si chiamasse così. Forse quella costruzione caratterizzata da colori sgargianti – verde rosso e giallo, gli stessi della bandiera africana – era una premonizione di quello che sarebbe poi diventata la mia fascinazione per il reggae. Paradossalmente era invece un simbolo della Ostia bene, in un angolo di quella zona centralissima dove sorgono alcune delle abitazioni più signorili e delle attività commerciali più antiche del quartiere: il Bar Sisto, Villa Papagni, la Birreria Nastro Azzurro dei *Vitelloni* di Fellini. Anche se per noi bambini, Piazza Anco Marzio era sinonimo soprattutto della pasticceria di Armando Paglia, dove i *krapfen* venivano letteralmente sganciati da un meccanismo a forma di dirigibile che, attraverso una carrucola, volava dal laboratorio posteriore fino al bancone del locale. Erano bombe diverse da quelle a cui di solito si accompagna il reggae, ma come ogni ragazzino cresciuto a Ostia non le ho mai dimenticate.

Proprio durante una di quelle merende pomeridiane, passeggiando con mio padre, ricordo che una piccola folla di curiosi si era radunata sotto al palazzo del Pappagallo, in cui era stato allestito un set cinematografico. Da uno di quei balconi verdi con le persiane gialle si affacciò una donna bionda, non più giovane, ma ancora bellissima. Mio padre mi spiegò che era una diva importante: Virna Lisi.

Così molto più tardi, nel 2008, durante la preparazione dell’album dei Radici nel Cemento, *Il paese di Pulcinella*, Giulio (bassista e cantante del gruppo) propose di fare anche noi un piccolo servizio fotografico

davanti al palazzo per il *booklet* interno del CD. A quell'epoca, io ero appena tornato da un indimenticabile viaggio a Cuba, dove i colori pastello dell'isola di Castro stranamente mi avevano ricordato il Pappagallo anziché le baracche dell'Idroscalo.

Ormai guardavo al posto con una consapevolezza diversa. In una Piazza Anco Marzio da poco chiusa al traffico per la creazione dell'isola pedonale, quel palazzo rappresentava una coloratissima follia, un esperimento inedito, un trionfo della fantasia al potere, qualcosa che ai tempi della sua costruzione doveva apparire come un'opera di *street art* contemporanea.

C'è da dire che comunque il rapporto privilegiato con Ostia non era di mia esclusiva: tutto il gruppo, nella sua formazione originale, veniva dal litorale romano. All'inizio il nome originale del gruppo era Roots in concrete. Non era una scelta esterofila, ma svelava piuttosto la voglia di giocare con il doppio senso della parola *roots*, che nella cultura reggae indica anche il sotto-genere più purista. Poi però, nel giro di breve tempo, ci trovammo esasperati dai refusi e dal sentirci citare sempre nel modo sbagliato, così decidemmo di fare i conti con le nostre radici e di italianizzare il nome in Radici nel Cemento.

Il concetto di base era sempre lo stesso: ed evocava l'immagine delle radici dei pini marittimi che si muovono sottotraccia e inesorabilmente dissestano le strade di Ostia e di tutta Roma Sud, costringendo le amministrazioni a periodici (e ormai ahimè sempre più sporadici) interventi di manutenzione. Trovavamo che fosse un'allegoria potente, la forza della natura che, dal sottosuolo, scardina l'ordine della cementificazione, come fa qualsiasi sottocultura underground quando sconfinata dal perimetro del suo ghetto.

Quale immagine migliore poteva esserci sul *booklet* del nostro CD se non quella di un palazzo coloratissimo e folle, che come un pappagallo proveniente da un altro mondo si affacciava su quel mare immobile e antico?

La grande onda del reggae stava tornando e noi avevamo la fortuna di cavalcarla. A Ostia esisteva un scena musicale molto attiva e noi

eravamo strettamente legati ai centri sociali del territorio: partecipavamo attivamente alle attività di Spaziokamino e della Vittorio Occupato, ed è stato naturale che lì suonassimo molto fin da subito. A Spaziokamino ci esibimmo la prima volta come gruppo spalla degli Assalti Frontali. Per quanto riguarda la Vittorio, invece, io e Christian (sassofonista e co-fondatore della band) partecipammo sin dall'inizio all'occupazione, organizzando le prime iniziative musicali all'interno della chiesa sconsacrata e rendendo vivibile l'area della ex colonia. Quella credo che sia stata la prima occupazione socio-abitativa in assoluto, perché per la prima volta uno spazio abbandonato veniva riqualificato e reso abitabile per extra-comunitari senza permesso di soggiorno.

Ricordo che all'epoca esisteva anche un altro spazio occupato - addirittura a piazza Gasparri, più esattamente era in via Marino Fasan, il Molotov, che ho fatto in tempo a frequentare per poco tempo perché era già agli sgoccioli. Si trattava di un centro sociale in miniatura, di fatto costituito da una sola stanza, ma mi fa piacere ricordarlo se penso che oggi la zona di Nuova Ostia è diventata l'epicentro mediatico delle attività di CasaPound.

In soli due anni approdammo a un livello di attività discografica e concertistica che molti altri gruppi non avrebbero mai avuto l'opportunità di raggiungere: apparimmo su MTV e il pubblico che veniva ai nostri concerti a Milano conosceva già le canzoni a memoria, perché tutto il circuito, sia delle *major* che dei centri sociali veicolava le stesse cose. Mi riferisco a un periodo in cui Roy Paci, Reggae National Ticket e Sud Sound System passavano su Radio DeeJay. Insomma, al di là di ogni nostra più rosea aspettativa, le radici stavano davvero sfondando il cemento e quel Pappagallo colorato lo portavamo sempre con noi, come fosse stato un punto di partenza o l'inizio di una grande onda su un mare piatto.

Le cose però andarono pian piano modificandosi. Il panorama indipendente perse la purezza degli anni '90 e iniziò un processo che portò a una graduale commercializzazione della musica alternativa.

Anche l'universo dei centri sociali attraversò una fase di mutamento, cercando il più delle volte un riconoscimento istituzionale che portò molte strutture a perdere slancio nella promozione politica, preferendo l'autoreferenzialità alla rete e al movimento.

La scena rimase viva ma molto più disgregata e lo sdoganamento delle droghe sintetiche contribuì ad accentuare il distacco di chi, come noi, proveniva da una storia differente. Del resto anche a livello musicale il reggae andò contaminandosi sempre di più con l'elettronica.

A Ostia tornammo a suonare in veste diversa, soprattutto invitati agli eventi di Radio Rock, prima al Faber Beach e poi alla Spiaggetta. Tuttavia non ce ne siamo mai andati da qui, spesso torno davanti al Palazzo del Pappagallo, il tempo non è stato clemente, la salsedine ha scolorito la sua facciata eppure quando lo guardo mi sembra di essere altrove, magari in California. C'è uno scrittore americano di noir di cui non ricordo il nome, che ha scritto che in California le rivoluzioni sono sempre fallite perché in fondo hanno il sole in testa e il mare accanto.

Anche qui, forse, è accaduta la stessa cosa.